

Avviata da Gorbaciov, alla testa del Pcus dal marzo 1985, per "salvare l'Urss" e la natura socialista dello Stato sovietico con una serie di riforme radicali dirette ad investire le strutture portanti, economiche e politiche, del sistema, la perestrojka (ristrutturazione) si è trasformata cammin facendo nella via scelta dalla storia perché avesse fine la stessa Unione sovietica. Che era allora, con gli Stati Uniti, uno dei due pilastri sui quali si reggeva l'ordine internazionale. E, ancora, che era - nonostante fosse iniziata da tempo la fase del declino - un paese al quale al di là dei suoi confini, guardavano, con speranza e affetto, ma ormai sempre più spesso con la tristezza e l'indignazione di chi si sentiva deluso e tradito, milioni di uomini. Con la fine della perestrojka, e con essa dell'Urss, è crollata insomma qualcosa di più e di diverso di una grande potenza. Quel che è stato messo in discussione, e forse anzi colpito a morte, è stato infatti tutto un mondo di pensieri, di ipotesi, nonché di politiche concretamente avviate, basate sull'idea che al di là della frontiera della società umana come si è venuta formando sino ad oggi, potesse esistere un luogo sottratto alle leggi che hanno sin qui regolato i rapporti fra gli uomini, e dunque totalmente nuovo e diverso. Un crollo insomma quello dell'Urss di proporzioni immense. Con un impatto straordinario in tutti i punti del globo. Forse bisogna andare alla crisi e al crollo della Francia della rivoluzione e di Napoleone, per trovare nella storia qualcosa di analogo. Tuttavia a porre fine alla perestrojka e all'Urss non è stata una singola e fatale Waterloo ma un complesso processo storico culminato negli anni 70, quelli di Breznev, con quella che è possibile definire, "crisi generale" - perché crisi ad un tempo politica, economica e morale - dell'Unione sovietica. Gorbaciov era consapevole della gravità cui era giunta la situazione. «Così non si può più vivere; È tutto marcio», aveva confidato all'amico Shevardnadze - che poi diventerà il ministro degli Esteri della perestrojka - quando, chiamato a Mosca da Breznev per dirigere l'ufficio del Pcus dedicato all'agricoltura, aveva potuto allargare lo sguardo sull'intero paese. La perestrojka è nata appunto per far fronte alla "crisi generale". Ed è nata - questo non va dimenticato - non già per far uscire il paese dal processo storico avviato con la rivoluzione dell'ottobre 1917, ma con l'intento dichiarato di salvaguardare la continuità di quel processo.

# Perestrojka, la scommessa impossibile

ADRIANO GUERRA

Gorbaciov - e non certo soltanto per non dare troppe armi ai conservatori che guardavano con sospetto ad ogni riforma - parlò all'inizio di "ritorno a Lenin", alludendo a Lenin della "Nuova politica economica", la Nep, con la quale, ponendo fine ai decreti del "comunismo di guerra" contro ogni forma di proprietà privata, le "leggi del mercato" erano state reintrodotte nella giovane repubblica dei Soviet.

O biettivo sempre più dichiarato della perestrojka divenne così quello - come si disse nel momento in cui si prendevano i primi provvedimenti per dar vita sperimentalmente a settori di "economia privata", in qualche caso aperti anche al capitale straniero, soprattutto nei settori del commercio e dei servizi - del "socialismo di mercato". Parallelamente alle riforme economiche vennero varate, andando qui al di là del "ritorno a Lenin" giacché dopo il 1918 non vi fu, accanto a quella economica, una "Nep politica", anche riforme che, seppure in modo limitato (per cui ad esempio si affermava la necessità di riconoscere "la realtà del pluralismo" chiudendo però la porta ad ogni ipotesi di pluripartitismo) investivano il campo della vita politica e istituzionale. Era la "glasnost" (trasparenza) con la quale, aprendo la porta alla libertà di riunione, alla possibilità di dar vita ad "associazioni informali", come vennero chiamate, e anche di pubblicazioni e di opere letterarie sottratte alle strutture della censura, mosse i primi passi un processo di democratizzazione, con innumerevoli accordi con gli Stati Uniti per il disarmo nel campo delle armi sia convenzionali che nucleari; all'avvio in Europa di misure concrete di distensione fra Est e Ovest; all'abbandono - col ritiro delle

truppe sovietiche dall'Afghanistan e l'annullamento dei precedenti impegni militari nell'Africa - della politica espansionistica che aveva caratterizzato gli anni di Breznev. La politica estera della perestrojka, coi suoi spettacolari risultati, ha portato alla fine della guerra fredda e ha reso Gorbaciov popolare in tutto il mondo. E questo anche perché essa aveva alla base un'insieme di idee ("il nuovo modo di pensare", come venne definito) - sui temi oltreché del disarmo anche della difesa della natura, della salvaguardia delle fonti di energia, della politica demografica, e soprattutto della salvaguar-

dia dell'umanità nell'era in cui la stessa possibilità di vita sulla terra veniva messa in discussione dalla presenza delle armi di sterminio presso i vari arsenali - il cui valore e significato andava ben al di là dello stesso problema della salvezza dell'Urss. Tutto questo avvenne però nel pieno, come si è detto, della "crisi generale" nella quale l'Urss era piombata. Quando anzi il processo di sgretolamento aveva assunto, soprattutto nei campi dell'economia e del rapporto centro-periferia, ritmi sempre più incalzanti sino a rivelare chiaramente che al di là della crisi dell'Urss, e del suo regime politi-

co-sociale, si era di fronte - dai paesi baltici, all'Ucraina, alle repubbliche caucasiche, a quelle dell'Asia centrale - non più soltanto alla crescente difficoltà di dirigere e gestire da Mosca le diverse realtà territoriali, economiche, culturali dell'immenso paese, ma ad un vero e proprio processo di frantumazione. Quel che stava crollando insieme all'Urss era di fatto quell'impero russo che, salvato dalla crisi con la rivoluzione socialista, era sopravvissuto sino ad allora.

È a quello che i vari aspetti della crisi generale cui si è accennato

hanno significato giorno dopo giorno per milioni di persone che bisogna andare per individuare le ragioni della impopolarità in patria di Gorbaciov e della perestrojka. Centinaia di migliaia, e poi milioni, di uomini e di donne erano senza lavoro, senza salari, senza speranza. Mentre tutto quello che era nato attorno ad essi andava in rovina, e nel vuoto del crollo dei vecchi ideali si facevano strada, insieme a vaghe spinte democratiche, fortissimi movimenti nazionalistici. Da più parti alla base del fallimento della perestrojka viene collocata proprio l'impopolarità che ha caratterizzato in patria Gorbaciov.

Parlando delle cause della sconfitta del disegno riformatore, quest'ultimo in sede autocratica ha parlato dal canto suo delle "imperdonabili lenitezze" con le quali sono state avviate le riforme (quelle che avrebbero dovuto portare alla fine dello Stato unitario accentratore e del sistema del partito unico, alla liquidazione dell'"economia di comando" e dei "prezzi politici"). Si deve aggiungere che una grossa responsabilità va certo attribuita oltreché alle impazienze dei gruppi più radicali, alla rottura verificatasi all'interno delle forze della perestrojka, col progressivo isolamento dello stesso Gorbaciov, abbandonato alla fine anche da Shevardnadze. E ancora alle resistenze opposte dalle forze contrarie sin dal primo momento alle riforme: quelle accentrate nel Pcus e che nell'agosto 1991, nella convinzione, rivelatasi errata, di avere al loro fianco lo stesso Gorbaciov, hanno tentato la via del golpe.

Alla luce di quel che è avvenuto - dalla caduta del "muro" di Berlino, alle rivoluzioni popolari democratiche del 1989 che hanno investito uno dopo l'altro tutti i paesi dell'Europa centro-orientale, all'ultima fase della crisi dell'Urss - è però difficile negare che si sia di fronte a qualcosa di irreversibile, a qualcosa cioè che non poteva essere bloccato sia pure ricorrendo alle riforme più radicali. Di

tutta evidenza l'Unione sovietica - quando in una foresta non lontano da Minsk i presidenti della Russia, dell'Ucraina e della Bielorussia ne stilarono l'atto di morte - non esisteva più come Stato unitario, con un governo in grado anche soltanto di rivolgersi alle forze armate, alla polizia, alle strutture dell'economia, con un parlamento riconosciuto, una ideologia unificante. Non era cioè riformabile. E questa "irriformalità" veniva alla luce in modo tanto clamoroso proprio perché le riforme della perestrojka stavano toccando elementi di fondo del sistema politico, economico, sociale: il ruolo del partito unico di Stato, il meccanismo del consenso e delle repressioni, il potere del centro sulla periferia e del "popolo russo" nei confronti degli altri popoli. Elementi che erano la sostanza stessa dello Stato sovietico.

Così Gorbaciov che aveva avviato la perestrojka per "salvare l'Urss" conservandone con la natura di "Stato socialista", il ruolo di grande protagonista della scena mondiale, si è a poco a poco trovato nelle condizioni di un generale costretto a dirigere una grande ritirata. E questo ha fatto, - la ritirata dall'Afghanistan, dall'Europa dell'est, ma anche all'interno del paese, la ritirata del partito rispetto alla società, di Mosca rispetto alle capitali delle varie repubbliche, ecc. - impedendo che venisse imboccata la via di una tragica rotta, di una serie di sanguinose guerre. È giusto, doveroso, dargliene merito. Anche per questo la perestrojka è passata alla storia non come sconfitta ma come momento e strumento di liberazione. Quanto alla sinistra, alla sinistra italiana - vorremmo dire in conclusione, pensando soprattutto al Pci - è inevitabile riconoscere che essa ha duramente pagato l'errore di aver guardato alla perestrojka come ad una via che avrebbe potuto dare una dimensione compiutamente democratica al processo messo in moto dalla rivoluzione d'ottobre. L'errore cioè di essere tornata a guardare con fiducia alla possibilità dell'Urss di autoriformarsi quando si trattava di passare dallo "strappo" degli anni 80 alla rottura radicale con l'esperienza sovietica, e dunque alla costruzione di una politica avente alla base la critica radicale di quella esperienza. Si trattava di un'illusione. Riflettere oggi sulla perestrojka vuol dire anche fare i conti col peso che il ritardo nel prendere atto della "irriformalità" dell'Urss ha avuto nel rendere difficile la rifondazione di una sinistra postcomunista.

## la foto del giorno



Una modella perde una scarpa durante una sfilata di Valentino a Parigi. Cenerentola del terzo millennio? La sua favola sfilava in passerella (AP Photo/Jerome Delay)

# L'insostenibile umiliazione della precarietà

LUIGI CANCRINI

Caro Professore, ho 26 anni e sono disoccupato. Da due mesi. O due anni. Dipende dai punti di vista. Vorrei partire dall'inizio: dopo la maturità scientifica ho preferito il lavoro all'università, per vari motivi (economici e caratteriali innanzitutto). Premetto che la mia famiglia non mi ha mai precluso l'opportunità di studiare, ma un po' la mia timidezza, un po' una realtà economica che non potevo ignorare mi hanno concesso solo una fugace apparizione (6 mesi) alla facoltà di Lettere di Cassino. Dal Gennaio '99 sono entrato nel mondo del lavoro: fornai, operatore alimentare presso una conetteria, nel 2001 operaio in fabbrica in condizioni quasi disumane dove ho resistito fino al novembre 2002 (unico periodo in cui ho ricevuto buste paga regolari), quando ho lavorato come benzinaio per un anno esatto, per poi intraprendere la carriera di imbianchino per un altro anno e poi trovare (finalmente!) un impiego presso un negozio di mangimi (regolare!). Dopo aver tinteggiato, spolverato e pulito tutto il negozio, nel giorno di Natale mi è stato riferito che non ero adatto a quel tipo di lavoro e quindi il contratto di 15 (!!!!!!!) giorni non poteva essere rinnovato. Tutte le esperienze elencate sono state estremamente sottopagate. Sì, sì, ho preso l'ECDDL, il PET, prenderò il FIRST CERTIFICATE, sto studiando per prendere attestati per la lingua francese, ho fatto un corso di giornalismo e scrittura narrativa, breve, ma molto interessante. Ho sempre messo in discussione la mia coscienza e molte volte l'ho presa a schiaffi, ma ora mi sento davvero umiliato. Fortunatamente ho sempre trovato nei libri, nella musica e nella scrittura un focolare dove poter continuare a sognare, nonostante tutte le delusioni prese (e, mi creda, sono tante) e i tentativi andati a vuoto (tanti anche quelli). Ma perché le scrivo tutto questo?... Perché da un po' di tempo mi risuona in mente un ritornello di una canzone di De André: Com'è che non riesci più a volare... com'è che non riesci più a volare...

... e questo mi preoccupa molto. Lei che ne pensa? Ho traslasciato il fatto che abbiamo un mutuo da pagare, un solo stipendio, i miei nonni con la minima in affitto, mia madre operata due volte, mio padre anche, ho mille cose in testa (volontariato, sport, viaggi), ma senza soldi vengo additato come un sognatore senza speranza di un futuro credibile. Ma la vedo bene la linea che separa la realtà dai sogni: è netta e ben marcata.

Marco

La realtà che tu proponi con la tua lettera, caro Marco, è una realtà insieme comune e incredibile. Incredibile perché viviamo in una repubblica "fondata sul lavoro" e perché credevamo tutti di aver costruito, dopo la caduta del fascismo, un sistema sociale in cui l'asservimento, l'umiliazione e lo sfruttamento della persona che lavora non erano più possibili. Comune perché la deriva innescata dalla Casa delle Libertà con le sue leggi sul lavoro e con i suoi discorsi sulla flessibilità sta travolgendo un numero sempre più grande di persone giovani che vivono il dramma che stai vivendo tu. Nel silenzio assordante dei giornali, delle televisioni e di troppa politica.

Ragioniamo un attimo insieme. Ho avuto modo di parlare, nel giorno stesso in cui ricevevo questa tua lettera, con una giovane laureata assunta per due volte con un contratto di sei mesi da una società che si occupa di leasing e che aveva saputo,

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è



abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Scrivete a [centerstuditerapia@libero.it](mailto:centerstuditerapia@libero.it)

quella stessa mattina, che il suo contratto non sarebbe stato rinnovato. Che il suo lavoro finiva lì, che doveva prendere la sua roba e andarsene. Dei suoi colleghi, una metà, avrebbe continuato a lavorare, l'altra metà no. Senza spiegazioni, perché una comunicazione era stata data solo a quelli che restavano e perché il responsabile, cercato per telefono, se l'era cavata dicendo che la decisione era stata presa ai piani alti dell'azienda, che lui non ne conosceva i motivi. Mentre avevo parlato il giorno prima con un'altra laureata, assunta a progetto per 10 mesi, licenziata per due mesi d'estate (le ferie non pagate) e riassunta, dopo molte incertezze, a ottobre con un altro contratto a progetto. Di progetti che durano pochi giorni (come quello fatto a te) era morto del resto, alcuni mesi fa, un giovane immigrato regolare, avviato senza formazione di sorta, ad un lavoro perico-

lo. Senza che il sindacato o i giudici potessero far nulla perché le leggi attuali (quelle cui vigliaccamente hanno dato il nome di Marco Biagi) consentono anche questo tipo di sopruso.

Maroni l'aveva detto, viene da dire, e l'ha ottenuto. L'articolo 18, quello che chiedeva la giusta causa per i licenziamenti, è stato aggirato, reso del tutto inutile da una legge che permette all'imprenditore di non assumere nessun tipo di impegno e di responsabilità nei confronti del lavoratore. Le lettere di licenziamento non possono più essere impugnate di fronte ad un giudice, infatti, nel momento in cui di tali lettere non c'è bisogno. Mentre quello che si realizza anche nei confronti dei lavoratori italiani è il sogno già realizzato dai leghisti e dai neofascisti con i lavoratori immigrati: un sistema "usa e getta" in cui chi presta il suo lavoro alle dipendenze di un terzo può

essere licenziato appena non serve più e tenuto costantemente sotto il ricatto, se serve ancora, del licenziamento di domani. E su orrori di questo tipo oltre che sullo scoraggiamento dei lavoratori che non credono più negli uffici di collocamento che Berlusconi costruisce le sue statistiche sulla disoccupazione. Offrendole senza pudore al cinismo dei Vespa e dei Pionati di turno.

Vale la pena di riflettere sino in fondo su una lettera come questa e sulla denuncia che essa propone all'attenzione di chi, tutti dall'interno di una città che ho visitato di recente ed in cui non c'è un metro di muro che sia rimasto libero dalla pubblicità elettorale di quelli che questa situazione hanno costruito: arricchendo sé stessi, i loro amici e le loro famiglie; dando un colpo mortale alla speranza di un'intera generazione di giovani. Vale la pena forse di riflettere, in particolare, sul modo in cui esso può risultare illuminante sui punti chiave del dibattito economico e politico di questi anni.

In tema di prospettive, prima di tutto, perché la tua lettera è estremamente chiara nel documentare il dramma di chi, pur avendo studiato seriamente, pur dandosi seriamente da fare non vede nessuno sbocco davanti a sé. Di chi non può contare su uno stipendio regolare e non può, per questo motivo, chiedere un prestito in banca, immaginare la costruzione di una famiglia, programmare una vita autonoma da quella dei suoi genitori. Di chi, per tutti questi motivi, ha difficoltà, probabilmente, a permettersi una storia d'amore e i sogni che alla storia d'amore normalmente si collegano. Di chi, guardandosi allo specchio, non può dirsi chi è e che cosa fa. Di chi, riflettendo sulla sua esperienza di vita e su quello che l'aspetta prende, magari, delle decisioni sbagliate.

In tema di futuro lontano, in secondo luogo, perché quello che si verifica in questo modo, in tanto parlare di problemi dell'INPS, è che sempre minori e sempre più incerti sono, insieme agli stipendi, anche i contributi previdenziali. Il che avrà una ricaduta pesante in termini di futuro pensionistico di chi come te, corre con sempre meno fiducia da un lavoro all'altro. Il che avrà una ricaduta pesante, tuttavia, anche sui bilanci degli enti previdenziali. Dando un colpo mortale, negli anni a venire, a quello che dovrebbe essere considerato uno dei pilastri di uno stato sociale costruito, con la fatica e il sacrificio dei lavoratori, nella repubblica fondata sul lavoro di cui dicevamo all'inizio.

Stanno distruggendo il nostro paese, questa è la verità. quello che io vorrei dirti e farti arrivare, però, con tutto l'affetto e il rispetto che una storia come la tua suscita in chi crede ancora nella forza della democrazia è che siamo ancora in tempo per fermarli. Che le elezioni di oggi per le regionali e quelle di domani per le politiche possono essere un passaggio decisivo per ricostruire quello che ignoranza, corruzione e malgoverno berlusconiano non possono togliere a nessuno di noi: la speranza e la volontà di cambiare. Abolendo una legge sbagliata e restituendo tutta la sua dignità di economista e di politico ad un uomo come Marco Biagi. Affrontando sul serio i problemi di un paese che è debole, oggi, soprattutto perché è governato male e che ha bisogno, per volare di nuovo, della voglia di volare di tutti. Anche della tua.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marucci**  
PRESIDENTE

**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274  
del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25  
tel. 06 585571, fax 06 58557219  
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039  
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Facsimile:  
**Sies S.p.A.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)  
**Litosud** Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
**Ed. Teletampa Sud Srl** Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
**Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
**STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490  
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 6 marzo è stata di 137.079 copie